

Amore umano e amore divino:

1-

a) *La Parola*

Il cristiano è colui che crede che Gesù è il Cristo, il Messia promesso, l'Inviato dal Padre per la salvezza degli uomini, Dio stesso fattosi uomo nella persona del Figlio.

Il Cristo è venuto a rivelare pienamente l'amore di Dio per l'uomo.

Con la sua morte e risurrezione ci ha donato lo Spirito stesso di Dio, che è spirito d'amore e di vita eterna.

Se viviamo dello Spirito, dobbiamo e possiamo amare a nostra volta Dio e gli uomini nostri fratelli, così come Dio ha amato noi. Dalla nostra ricuperata relazione di intimità con Dio discende la possibilità di una rinnovata relazione con i nostri fratelli.

La vita del cristiano deve e può diventare pertanto una vita d'amore, di un amore come quello di Dio.

Tutto semplice? Beh, da vivere certamente no, per via del conflitto in cui siamo immersi, fuori e dentro di noi e dell'inerzia di cui dicevamo la volta scorsa. Anzi, siamo sinceri: senza il continuo aiuto di Dio, non ne saremmo assolutamente capaci: l'esperienza nostra e degli altri ce lo dice dal mattino alla sera.

Ma forse non è semplice non solo da vivere, ma anche...da capire... Sull'amore noi ci facciamo troppe illusioni...e magari il Tentatore ci mette del suo...

Consentiteci allora di esplorare un poco la Parola di Dio per capire di che amore si parla nella Bibbia, e in particolare nel Nuovo Testamento. Non abbiamo certo la pretesa di tuffarci in un abisso senza fondo, sul quale sempre si è fissata l'attenzione orante e quasi smarrita della Chiesa e dei suoi santi; vorremmo solo indagare brevemente, con la guida della Parola, il nesso che lega intimamente a Dio l'amore cristiano, o, se si vuole, in altre parole, il nesso ineludibile tra fede in Dio e amore, tra fede in Dio e carità.

I testi cui far riferimento sono innumerevoli; potremmo cominciare dal celebre inno all'amore di

I Corinzi, 13,1-13, ma esso dice soprattutto in che cosa consiste questo amore, che cosa vuol dire amare da cristiani.

Preferiamo pertanto, per lo scopo della nostra indagine, riferirci all'evangelista Giovanni, Vangelo e I Lettera, perché il "discepolo prediletto" è senz'altro colui che più di ogni altro ha scrutato le profondità di questo amore, la sua origine e la sua natura. L'evangelista del Logos è anche l'evangelista dell'amore.

Detto questo, raccogliamo qualche breve passo, o meglio, qualche breve folgorazione.

Vangelo di Giovanni:

3,16: "Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna"

13,1: "Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine".

15,13: " Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"

17,26: " E io ho fatto conoscere il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro"

I Lettera di Giovanni:

3,1: " Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!"

3,16: " Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli"

3,23: " Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato"

4,7-16: " Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio.

Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.

4,19-21: " Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo. Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello".

Abbiamo così... fatto scorta di citazioni; ora cominceremo a meditarci sopra.

b) La vita

Nell'Antico Testamento il popolo d'Israele è l'icona vivente dell'umanità nel suo tormentato rapporto con Dio; ha avuto il privilegio di rappresentarci tutti come siamo davanti a Dio, in modo tale che, mentre Dio viene rivelando Se stesso all'uomo, contestualmente rivela anche l'uomo a se stesso. Sarà così fino alla rivelazione suprema nella vita, morte e risurrezione del Cristo.

Israele salvato dalla schiavitù d'Egitto segue una promessa di liberazione e di benessere.

Senza questa promessa di condurlo a star bene, come avrebbe potuto Dio convincerlo – senza forzarlo – a lasciare l’Egitto e a mettersi a rischio?

E quando il popolo vede che tra lui e gli Egiziani – morti – ormai c’è di mezzo il mare, per cui può finalmente sentirsi libero e al sicuro, per un momento canta, ringrazia ed è contento. Una gran festa popolare: finalmente potrà stare in pace e viver tranquillo.

Poi, com’è noto, cominciano i guai: deserto, fame, sete. Avrebbe preferito decisamente di non aver più bisogno di altre salvezze...

E col deserto, la fame e la sete, cominciano di nuovo i mugugni, fino al punto di voler lapidare Mosè, che s’è intestardito di portarli fuori dall’Egitto, dove almeno c’era da mangiare e da bere.

Ad un certo punto, approfittando dell’assenza dell’ingombrante Mosè e del suo Dio, si fabbrica in fretta un dio su misura, dal quale ottenere quella protezione e quell’assistenza di cui pensa di avere bisogno. E giù una gran festa popolare per scampato pericolo. Con un dio su misura, la salvezza sarà a sua portata di mano: basteranno opere, riti e preghiere fatte a regola d’arte, per ottenere quel che si vuole.

Quando poi, dopo una nuova valanga di lamenti, arrivano la manna e le quaglie, Israele ne raccoglie fino a ingozzarsene, contento che, per il rotto della cuffia, almeno per il momento il problema sia risolto.

Non parliamo poi di quando tornano gli inviati di Mosè a riferire sulla terra promessa, che dovrebbe conquistare: bella, ricca, ma abitata da gente che mette paura soltanto a vederla: cercare d’entrarvi sarebbe sicuramente un suicidio, e quindi nuova rivolta contro Mosè e contro il suo Dio.

Un Dio che chiede l’impossibile, invece di lasciare in pace il suo popolo...

E’ vero, in passato li ha sempre salvati, ma sempre nell’incertezza, sempre in mezzo al rischio; mai che abbia garantito una volta per sempre la tranquillità e la pace. Con le sue promesse e le sue esigenze (sovrumane) li ha sempre tenuti nella condizione di dover fidarsi di Lui, di dipendere, di implorarLo.

Assolutamente stressante...

Israele – come tutti noi – preferirebbe di gran lunga potersi occupare dei fatti suoi.

Dio? Per un momento sì, ma poi basta!...

Così, quando le cose si mettono male, si convince che in fondo questo Dio non esista o non si curi di lui, quando vanno passabilmente bene, pensa a spassarsela e caccia Dio in soffitta, perché se ne stia buono e non guasti la festa...

Alla fin fine la méta è quella di tirar a campare il meglio possibile e a Dio si pensa, eventualmente, in rapporto alla sua reale utilità.

Dirà più tardi il profeta Osea: “ Il mio popolo è duro a convertirsi:/ chiamato a guardare in alto/ nessuno sa sollevare lo sguardo” (Os.11,7), e ancora: “Israele ha dimenticato il suo creatore,/ si è costruito palazzi” (Os.8,14).

Coinvolta in un’avventura d’amore, la maggior parte del popolo di tutto si preoccupa tranne che di questo...Dio ama il popolo e chiede al popolo di credere concretamente nel Suo amore di Padre, ma è richiesta che perlopiù rimane delusa.

E quelli che non sono Israele? E noi tutti?

Israele e la Bibbia sono per tutti...

E noi che abbiamo conosciuto il Cristo, a che punto siamo? **Dove siamo?** (Cfr. Gen.2,9)

Stiamo veramente lasciandoci trasformare in figli di Dio nella mente e nel cuore?

2-

a) La Parola

Se cerchiamo di cogliere il senso unitario dei passi di Giovanni citati la volta scorsa, ci accorgiamo immediatamente che l'Evangelista riprende e sviluppa, in modo, per così dire, ciclico, sempre lo stesso discorso, articolato e connesso in una logica stringente, che non lascia scampo:

Dio per primo ha amato gli uomini; agli uomini chiede, in risposta, di obbedire al suo comandamento; il suo comandamento è quello di amare come Lui ha amato; amare chi? Dio, ovviamente, e, in Lui, tutti gli uomini, a cominciare dai fratelli di fede. Amando, diventeremo partecipi della vita stessa di Dio, vivremo dello Spirito che Egli ci comunica attraverso il Figlio e, malgrado la morte, vivremo già da ora e in eterno con Dio.

E' il leit-motiv di tutto il Vangelo e della prima lettera, quasi che il discepolo prediletto contempi incessantemente e voglia trasmettere agli altri il grande Mistero di cui è stato testimone vivente e privilegiato.

Dio, che è amore, ama per primo ed ogni forza di amare viene da Lui. L'uomo, in quanto creatura e quindi non all'origine di se stesso, questa forza di amare se la trova in dotazione; così, quando Dio gli chiederà di amare, saprà che cosa vuol dire. Dio non chiede a una pianta o a un gatto di amare, perché, aldilà dei condizionamenti istintivi che li portano ad aver cura di sé e della prole, essi non hanno possibilità di scelta, non sono liberi e non sanno cosa vuol dire veramente amare. Solo l'uomo è fatto capace di risposta.

Ma com'è che, se Dio ha dato in dotazione all'uomo la capacità di amare, poi deve comandargli di amare? Non dovrebbe riuscirgli naturale?

Purtroppo tutta la Bibbia, e prima ancora tutta l'esperienza umana, dice che l'amore naturale, creaturale, da solo non si sostiene, decade e si perverte. Subisce una specie di fatale entropia, di dispersione e di degrado, come accade all'universo fisico in base alla seconda legge della termodinamica...Decade, e non di rado si trasforma addirittura nel suo contrario, l'indifferenza e l'odio. Come mai? L'unica risposta è ancora nella Bibbia: perché l'uomo è peccatore, tende a separarsi da Dio e a fare da solo.

Non si rende conto e non vuol saperne dell'amore di Dio, per orgoglio e per paura di perdere il controllo della propria vita, di perdersi. E così, volendo salvarsi da solo, si perde davvero...

Succede un po' come ad un bambino ingordo che, quando il padre o la madre gli fanno un dono, si getta sul dono senza guardare in faccia il donatore, senza cogliere il suo sorriso e l'amore che lo muove a fargli il dono. Consuma e poi torna a chiedere ancora: non vede altro. Senza gratitudine, si abbassa al livello di un animale e la forza di amare in lui pian piano si spegne.

Il dono, per quanto grande, non è stato sufficiente a suscitare nell'uomo una risposta d'amore verso il Donatore e lo sarà sempre meno anche nei confronti dei fratelli. Resta indistruttibile la relazione tra Dio e la sua creatura, ma per quanto riguarda Dio, non la sua creatura, cioè l'uomo, che Egli aveva destinato a vivere nell'intimità d'amore con Lui.

Il circuito d'amore si nutre e si alimenta solo nel continuo contatto con la sua fonte, che è Dio stesso; pertanto nell'uomo rimane integro solo nella fede nel suo Creatore, nell'abbandono fiducioso a Lui come ad un Padre buono. Senza fede nel Dio che è amore, l'amore umano decade, perde la sua forza originaria, diventa cieco. Se non parte da Dio e non porta a Dio, in una certa misura può generare ancora vita, ma non contiene più la Vita.

b) La vita

Forse per conoscere meglio come vanno le cose da noi (e in particolare in Italia...) conviene cominciare dalla televisione...

Fra i vari media non è quella che informa di più – ormai Internet la supera di molto -, ma è certamente quella che ha maggiori pretese “formative”. Nell'intrattenimento, nei dibattiti, nelle interviste, nelle tavole rotonde, nei reality, mentre abbellisce, imita, riproduce la realtà, insinua al tempo stesso modelli di comportamento, in modo ora esplicito, ora subliminale. Informa e forma, intrattiene e plasma, e i plasmati non sono soltanto i minori, ma un po' tutti, per poco che allentino la vigilanza critica.

Il caso forse più semplice è quello dei telegiornali. Erogati in numero esorbitante, forniscono grosso modo tutti lo stesso, ristretto numero di notizie, ma cucinate secondo i “piani educativi” delle diverse “parrocchie”. Si può per altro notare che gli ingredienti sono dosati in modo abbastanza uniforme, secondo quello che si presume sia – e debba essere – l'interesse prevalente del pubblico: diciamo, per intenderci, un 10% di polemiche politiche interne, un 2% di notizie e commenti su quanto succede nel vasto mondo, il resto cronaca, specie nera e giudiziaria, perché nei processi, specie quelli relativi a crimini efferati, si ritiene di assistere al grande scontro fra il bene e il male, che sempre appassiona. Come rappresentare più al vivo di così l'eterno conflitto tra la luce e le tenebre?...

Ora già questo dosaggio implica un certo pnigos, quel tale stringimento/soffocamento di cui si diceva le volte precedenti, se non altro perché l'ascoltatore è spesso costretto ad aggirarsi nello stretto cortile del caseggiato, o nello spazio poco vitale di una portineria, senza molto poter conoscere di quanto accade in Paesi e popoli lontani (a meno che si tratti ancora una volta di cronaca nera...).

Ma qui vorremmo soltanto far notare come ogni fatto venga riferito, per così dire, col commento incorporato, che è quasi sempre un apprezzamento o una condanna morale.

In questo modo ogni notizia diventa, in modo più o meno esplicito, una predica, una dissertazione sui “valori”, un “esempio” da seguire o da fuggire.

Era forse inevitabile che, nella cosiddetta civiltà di massa, il compito di orientare le coscienze passasse sempre più da santi, poeti, scrittori, filosofi, più modestamente a giornalisti e a cantautori: oggi, per dire, un'aria di canzonetta strimpellata su un testo strappalacrime o passabilmente "impegnato" è in grado di nutrire mente e cuore di molti assai più che gli elevati modelli e discorsi d'un tempo. Il mondo si è semplificato, con qualche pericolo di superficialità.

E questo processo di semplificazione/superficializzazione lo si può cogliere anche nella natura delle "prediche" cui il telespettatore è quotidianamente sottoposto.

Ogni giorno, per esempio, si fa più o meno esplicito riferimento all'amore, in una varietà di significati che crea non pochi problemi di comprensione. Prima ancora di prenderli in esame – cosa che cercheremo di fare prossimamente - , si può notare sinteticamente che l'amore (l'apertura, la disponibilità, il perdono, ecc.) di cui spesso si parla e che si cerca di far passare nei comportamenti della gente è concepito fondamentalmente come un'energia, una disposizione naturale, per così dire endogena, dell'uomo, di ogni persona vivente, quasi una specie di secrezione che si tratterebbe di stimolare in se stessi per diventare degni del consorzio sociale.

Si arriva a capire che amare vuol dire soprattutto volere il bene dell'altro, anche se poi resta una certa conflittuale incertezza su che cosa sia il bene dell'altro nelle varie situazioni. Ma questa incertezza, questa persistente precarietà dell'amore, per non dire la sua frequente ambiguità, non scalfisce minimamente la convinzione che amare sia un'espressione naturale e spontanea dell'essere umano, concepito pur sempre, sulla scia di Rousseau, come essenzialmente buono.

Chi sollevasse dubbi, sarebbe guardato come un oscurantista arretrato, ancora prigioniero di sensi di colpa e di peccato. Un po' di buona volontà, e all'umanità, ancora attraversata da reciproche incomprensioni e conflitti, si aprirà uno splendido avvenire: Babele diventerà la città, anzi il Regno dell'uomo.

Verrebbe da dire che, almeno negli ultimi tre secoli, in Occidente, di pari passo con l'eclissi della fede cristiana, si sia venuta affermando un'imitazione sempre più insistente e pervasiva dell'amore cristiano in versione strettamente antropocentrica, ossia centrata unicamente sulle risorse dell'uomo, arbitro del suo destino.

Inutile far notare che il Vangelo parla un altro linguaggio. Per fare solo un paio d'esempi: in Marco, 10, 17, a chi gli domanda: "Maestro buono, che devo fare per avere in eredità la vita eterna?", Gesù risponde con una precisazione preliminare non di poco conto: " Perché mi chiami buono? Nessuno è buono tranne Dio". In Luca 11,13: "Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli..."

Altra musica... Ma noi cristiani, a proposito di bontà e di amore, cosa pensiamo veramente? Soprattutto, quando anche noi concordiamo sul comandamento dell'amore, a chi e a che cosa facciamo riferimento?

3-

a) La Parola

I Lettera di Giovanni, 5,2: “ In questo conosciamo che amiamo i figli di Dio, se amiamo Dio e mettiamo in pratica (lett. facciamo) i suoi comandamenti”.

A chiusura della riflessione precedente ci eravamo posti una domanda, che potremmo riformulare in questo modo: l'amore che, nella persona del Figlio, Dio comanda ai cristiani, coincide con la disposizione ad amare innata in ogni essere umano? E' lo stesso amore naturale di cui facciamo in qualche misura esperienza attiva e passiva nelle nostre relazioni reciproche?

Se ora rileggiamo le parole sopra riportate del “discepolo che Gesù amava” dobbiamo rispondere al tempo stesso sì e no.

Oggi la preoccupazione prevalente di esegeti e teologi cristiani è quella di rivendicare la profonda unità del disegno divino di creazione e redenzione e di dimostrare come, in particolare a livello etico, non sia giustificabile una separazione e una contrapposizione fra natura e grazia. La morale cristiana, si dice e si ripete, non pone esigenze diverse da quelle fundamentalmente iscritte nella coscienza di ogni uomo che vive sulla terra.

Giustamente si è decretata la fine di ogni concezione dualistica, eredità più di un pensiero e di un'ascetica antica, pagana, che non trova fondamento nella Rivelazione biblico-cristiana.

Ma se vi può essere un'etica condivisa tra cristiani e non cristiani, non per questo l'etica dei cristiani coincide, nelle motivazioni e nella “qualità”, con l'etica dell'uomo “naturale”.

A maggior ragione, e più in radice, l'amore comandato ai cristiani dal Figlio di Dio non è un amore semplicemente umano e neppure, a guardar bene, lo stesso che è richiesto nell'Antico Testamento. Anche in questo senso si può dire, con le parole di I Gv.2, 7-8, che il comandamento cristiano dell'amore è al tempo stesso “antico” e “nuovo”. Vale lo stesso che per la “giustizia”: “Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”(Mt.5,20).

L'amore comandato dal Cristo ai suoi discepoli (cioè ai cristiani) è un amore incessantemente salvato: salvato – dallo Spirito di Dio – da quel fatale degrado antropico di cui si diceva nella lettera scorsa. Un amore che Dio costantemente salva dal peccato, dall'autosufficienza che lo espone alla corruzione e allo spegnimento.

Per ciò un amore che non può assolutamente fare a meno di Dio, del Dio che salva.

Da questo – dice Giovanni – sappiamo che amiamo i fratelli (i figli di Dio), se amiamo Dio e facciamo quanto Dio ci comanda (che è appunto di amare i fratelli).

Nell'amore che il Cristo chiede ai suoi, teologicamente parlando, la dimensione “orizzontale” – amare i fratelli – non può in alcun modo prescindere dalla dimensione “verticale – amare Dio, in risposta al Suo amore -. Anzi, non solo non può prescindere, ma solo nel rapporto di fede e di amore con il Dio che è amore attinge l'energia indispensabile per la continua rigenerazione della forza d'amare, aldilà di ogni ostacolo.

Ognuno di noi sa bene che un amore fatto di sole parole non è tale. E' ancora Giovanni che nella stessa Lettera, al vs.18, ci mette in guardia dalle facili illusioni: “ Miei piccoli, non amiamo a parole e con la lingua, ma in atto e nella verità”.

L'amore è un fare, un donare, un per-donare (cfr. I Cor.13, 1-13); se vogliamo guardare le cose a fondo, è sempre anche un morire a se stessi, al proprio egoismo; contiene sempre una dimensione sacrificale. E

tuttavia fare, donare, perdonare, sacrificarsi sono sì dimensioni essenziali dell'amore, ma non lo esauriscono: in fondo non esiste un equivalente dell'amore...Che è anche gioia, benevolenza, partecipazione, trascendimento, un andare sempre oltre, un creare sempre di nuovo, una forza di vita che vince ogni limite...

Amare, come richiesto dal Cristo nel Vangelo, è vivere nella carne la vita stessa di Dio, e questo solo Dio può renderlo possibile in chi Lo accoglie nella fede e si lascia da Lui collocare nella Verità.

Il fatto che Dio comandi all'uomo di amare presuppone due condizioni.

La prima, per così dire creaturale, è che l'uomo è stato reso da Dio, a differenza di tutti gli altri esseri viventi su questa terra, capace di amare: con la mente, col cuore, con tutte le sue forze.

Come infatti potrebbe capire e accogliere il comando divino, se non avesse una qualche esperienza d'amore?

La seconda condizione, che Dio ben conosce, e di cui non sempre l'uomo vuol prendere chiara coscienza, è che l'uomo è "peccatore", tende a chiudersi in se stesso, per paura e per orgoglio, e pertanto è costantemente esposto al pericolo di non amare né Dio né il prossimo, fallendo, in sostanza, la sua vita e la sua vera vocazione. C'è sempre bisogno che Dio lo richiami, lo guidi nel cammino della vita e gli dia la forza necessaria per entrare definitivamente nella vita (il "Regno di Dio").

Questo rapporto intimo, nella fede, col Dio unico e vero non è un "optional", qualunque cosa ne pensino certi affrettati fautori di un' "etica condivisa". L'uomo "naturale" può anche non conoscere e non amare Dio, suo Creatore; può soprattutto non avere la consapevolezza di essere da Lui infinitamente amato; con tutto questo, il Dio "che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi" potrà senz'altro usargli misericordia e salvarlo; ma questo è un altro discorso. L'uomo "naturale" (carnale) potrà amare il prossimo, da quello più vicino a quello più lontano, in varie gradazioni e con tutta la fragilità non solo della creatura, ma della creatura "peccatrice", che non dimora facilmente nella Verità.

Il cristiano, nella misura in cui cerca Dio e il suo Regno, riceve da Dio, secondo la promessa del Figlio, la luce e l'energia necessarie per amare Dio e il prossimo nella "verità tutta intera".

Potrà camminare insieme sulla strada dell'amore, nella ricerca del bene, con l'uomo "naturale", anche con chi rifiuta o prescinde da Dio e dalla sua rivelazione nel Figlio.

Quando questo avviene, la vita e la libertà fioriscono più abbondanti sulla terra.

Ma sarebbe ingenuo credere che questo cammino in comune possa sempre avvenire senza problemi e senza scosse: sarebbe come ammettere che, nel disegno di Dio, l'uomo sia chiamato fondamentalmente a viverci la sua vita sulla terra senza bisogno del suo Creatore... Lo pnigos di cui si diceva nella prima nostra riflessione riceverebbe la sua benedizione divina...

b) La vita: éros o agàpe?

Amore sensibile (e sessuato) il primo, astratto e asessuato (sublimato) il secondo?

E' stato – ed è – facile cadere nell'equivoco, e quindi nella separazione/contrapposizione dualistica di cui si diceva nella prima parte di questa riflessione.

Una tradizione culturale millenaria – non solo in ambito cristiano – sembra giustificare questo dualismo. Nei periodi e nei luoghi in cui, in particolare, la società e il costume sono stati guidati e orientati dai sacerdoti e dagli asceti, non c'è stato molto spazio per il pieno riconoscimento dell'amore umano "naturale", sensibile e sessualmente connotato.

Le radici di questo atteggiamento stanno più in fondo di quello che talvolta si tende superficialmente a pensare. Non è tanto una questione di repressione, di controllo, di potere e via psicanalizzando, ma la percezione – universale – che nell'amore umano "naturale" c'è qualcosa che tende a corromperlo, a banalizzarlo. La "carne"? Sì, purchè non si intenda questa nella sua materialità, ma come un insieme compatto di disposizioni che si oppongono allo "spirito" e ne ottendono la chiarezza e lo splendore. La carne come peso, ostacolo, velo alla verità, come inganno, illusione, soffocamento: il contrario della alétheia, dello svelamento, ossia appunto della Verità. La verità sull'uomo, ovviamente, sulla sua natura e sul suo destino, nonché ancor prima – la verità su Dio.

Questo sospetto primordiale, alimentato dall'esperienza, ha sempre giocato un ruolo importante nella concezione dell'amore (e del sesso, cui è legata la trasmissione della vita) come forza ambivalente, ambigua: basti pensare ai due celebri cavalli del Fedro platonico, di cui uno, bello e buono, punta decisamente verso l'alto, mentre l'altro, brutto e riottoso, tira verso il basso... Insuperabile, per l'efficacia rappresentativa del drammatico dissidio, resta pure la pagina dantesca dedicata a Paolo e Francesca nel quinto canto dell'Inferno.

Dunque una tendenziale "demonizzazione" dell'éros e una più generale diffidenza per un amore che sia fatto prevalentemente di sensibilità, di sentimento e di istinto, poco sorretti e innervati dal pensiero e dallo spirito. Laddove poi si è propagato l'annuncio dell'amore cristiano, dell'agàpe, della caritas, la contrapposizione fra l'amore "carnale" e l'amore "spirituale" – fra le due realtà irrigidite di éros e agàpe – si è fatta sentire in tutto il suo peso e anche in tutta la sua eredità pre-biblica e pre-cristiana. (Non è affatto vero che i pagani avessero una concezione "pacificata" e serena della forza d'amore e che il Cristianesimo abbia piantato per primo una croce in una terra paradisiaca...).

Nell'Occidente cristiano, almeno dal secolo XIV in poi, il progressivo ritorno alla natura e alla "naturalità" dell'uomo hanno riportato nel dovuto onore l'amore dell'uomo "naturale", fatto di sentimento, di entusiasmo, di passione e anche di coinvolgimento della libido sessuale, così come l'estetica ha ricominciato a togliere spazio al sentire religioso.

L'amicizia, l'amore fra uomo e donna, in fondo si eran sempre sostanziati di questo tipo di amore e la vita si era trasmessa grazie a questo!... Possibile che fosse il luogo del peccato, del cedimento alla "carne"?

E così, passo dopo passo, riscoperta dopo riscoperta, rivendicazione dopo rivendicazione, si è arrivati fino ad oggi, cioè ad una posizione di giudizio per la quale il solo pensiero che, effettivamente, nell'amore umano naturale possa celarsi anche qualche insidia appare come il fastidioso retaggio di tempi poco illuminati...

Nel Vangelo di Giovanni c'è un punto in cui Gesù in persona si pronuncia sull'amore; è il vs.13 del capitolo 15: *"Nessuno ha un amore più grande di colui che si priva della propria vita per (la vita di)quelli che ama"*. Qui si stabilisce il sommo dell'amore. Vi si parla di agàpe, certo, cioè dell'amore che, proprio perché è

assolutamente vero, è amore sacrificale, amore oblativo, di offerta di sé. Ma nessuna relazione interumana si stabilisce veramente ove non si verifichi almeno in minima parte questa disponibilità, questa offerta di sé.

Il Nuovo Testamento non usa mai il termine éros, che significa desiderio, passione, attrazione irresistibile e quindi amore passionale.

Ogni essere umano, d'altra parte, può fare esperienza in varia misura dell'amore nel suo duplice aspetto di desiderio e di offerta, di appropriazione e di oblatività.

L'amore umano è dunque fatto, da un lato, di desiderio, e in questo denuncia un bisogno e un limite creaturale: per questa via tende ad assimilare l'oggetto del desiderio, ad appropriarsene e, al limite, ad annientarlo.

Per un altro aspetto, invece, può essere slancio che aiuta a trascendersi, a uscire da sé, dai propri limiti, verso una realtà sognata, ideale, assoluta, che rapisce in quanto accenna ad un oltre senza limiti.

Da una parte è possesso, dall'altra è auto-espropriazione, affidamento, offerta: per una via o per l'altra tende ad un appagamento.

L'amore cui fa costante riferimento il Nuovo Testamento (l'agàpe) è evidentemente l'amore umano nella seconda dimensione: l'amore che, a somiglianza di quello di Dio, non esprime tanto il bisogno, quanto il dono di sé. Quando Gesù, nel passo citato, dice che il sommo dell'amore è il dare la vita per chi si ama, indica qual è il vertice dell'amore di donazione, l'agàpe appunto. Dio è amore nel senso che è soltanto dono di Sé; in Lui non vi è bisogno, desiderio di appropriazione, e neppure, ovviamente, un tendere oltre il limite creaturale... E questo è anche l'amore vissuto dal Figlio nell'intimità del suo rapporto col Padre. Un amore che, nel rapporto trinitario, è appagamento e gioia senza fine.

Ma l'uomo? Per lui, creatura limitata, l'amore è al tempo stesso éros e agàpe, certo in un'infinita varietà di gradazioni. E' bisogno, desiderio, trascendenza e offerta. Forse persino nelle forme più animalesche dell'eroticismo umano, in quanto umano, è presente una certa tendenza al superamento della mera pulsione libidica. Nella stragrande maggioranza dei casi l'amore – e a maggior ragione l'amicizia – è un fatto "culturale", come giustamente si osserva. E' condivisione di pensieri, di aspirazioni, di sogni. E' relazione che implica e richiede una promessa di sé. L'éros, nell'essere umano, è forza relazionale potente, è forza di vita e di trascendimento del proprio limite creaturale; nella procreazione, è rimedio provvisorio alla morte; ma in tutto questo è già potenzialmente proteso verso l'agàpe, verso il dono, così come il piacere può aprirsi alla gioia e come il naturale senso della bellezza può diventare preannuncio di una bellezza e di una festa senza fine.

Se Gesù dice che il sommo dell'amore consiste nel dono della propria vita, significa che per l'uomo ci sono vari gradi per ascendere a questo amore sommo, tutti quei gradi in cui l'amore umano riesce ad aprirsi alla dimensione del dono, a coniugare, nei limiti dell'umano, éros e agàpe.

E secondo il Vangelo vi riuscirà tanto più quanto si aprirà ad accogliere l'amore – solo dono – di Dio, perché allora l'éros sarà progressivamente trasfigurato, salvato dalle sue tendenze distruttive di assimilazione e possesso.

Allora l'amicizia, l'amore fra uomo e donna, lo stesso amore nei confronti di Dio, non perderà i suoi connotati affettivi e di desiderio propri della natura umana, ma farà prevalere la dimensione di offerta, in certi casi fino all'estremo.

Si tratterà sempre di amore, ma di amore salvato e reso capace di andare non contro, ma oltre l'umano.